I quattro giorni di trattativa al Senato che resero possibile l'approvazione nell'ottobre '70

DIVORZIO: così fu varata la legge

L'allora presidente del Senato Fanfani definì il voto frutto di « un appassionato e dotto lavoro », per « fronteggiare situazioni assai gravi per la famiglia, tenendo conto di convincimenti e tradizioni religiose » - Le modifiche al testo concordate fra tutti i partiti con la mediazione di Giovanni Leone - Oggi la segreteria dc giudica « pessime » le norme che nel 1970 contribuì ad elaborare

« Onorevoli colleghi, il voto testè espresso ha concluso un lungo, appassionato, e dotto lavoro svolto per esprimere il pensiero del Senato sul modo di fronteggiare situazioni assai gravi per la famiglia, tenendo conto di convincimenti e tradizioni religiose e di istituti giuridici e sociali. In questo momento, senza venir meno allo scrupolo che mi ha guidato nel regolare questo liberissimo dibattito, sento il dovere di esprimere il voto che, con convergente, tempestiva ed efficace azione il Parlamento ed il Governo sappiano migliorare le condizioni di ambiente, di casa, di lavoro, di istruzione, di benessere e di moralità, idonee ad assicurare a tutte le famiglie italiane vita sana, operosa, prospera e serena, garantita nella sua concordia dal dolce vincolo dell'amore ».

Con queste parole, il 9 ottobre 1970, si concluse a Palazzo Madama la fase decisiva della battaglia parlamentare per il divorzio.

Esse furono pronunciate, subito dopo il voto per appello nominale che approvò con 164 sì e 150 no la legge Fortuna Baslini-Spagnoli, dal presidente del Senato on. Amintore Fanfani.

Altri tempi, altri toni. L'uomo che oggi grida nelle piazze la sua indignazione contro una legge « pessima » e « sciagurata » allora la giudicava frutto di un « *lungo appassionato e dotto lavoro* » capace di fronteggiare « *situazioni assai gravi per la famiglia* », per di più « *tenendo conto di convincimenti e tradizioni religiose e di istituti giuridici e sociali* ». Non solo, ma pensava che, sciolto il nodo del divorzio, Parlamento e Governo avrebbero dovuto finalmente occuparsi delle condizioni « *di ambiente, di casa, di lavoro, di istruzione, di benessere e di moralità* » sulle quali si gioca l'unità e la serenità delle famiglie, garantite non più dal vincolo della indissolubilità coatta, ma per dirla con l'immagine rosa usata quel giorno dall'allora presidente del Senato in vena di idillio, « *dal mai dolce vincolo dell'amore* ».

Le ragioni per cui l'atteggiamento di Fanfani era, allora, assolutamente l'opposto rispetto a quello odierno (era nell'aria, fra l'altro, la scadenza del mandato presidenziale e l'aspirazione del presidente del Senato alla massima carica della Repubblica lo spingeva anche a giocare con spregiudicatezza il ruolo di « moderatore » nelle contese più acute della vita politica) non ci sembrano in questo momento molto interessanti.

Più interessante è invece la vicenda politica che portò al voto del Senato, a meno di due mesi dopo a quello definitivo della Camera, sulla legge che per la prima volta introduceva in Italia l'istituto dello scioglimento dei matrimoni.

La legge era stata approvata per la prima volta alla Camera il 28 novembre 1969, con il voto favorevole di una maggioranza composta da tutti i partiti laici contrari la DC, i missini. La opposizione del gruppo democristiano era stata a Montecitorio abbastanza grigia e rassegnata, nel clima di un dibattito formalmente civile e senza eccessive accentuazioni polemiche. I democristiani si erano chiusi in un atteggiamento distaccato e negativo nei confronti di qualunque soluzione del problema come a dire: se volete il divorzio assumetevene la responsabilità, noi non lo vogliamo e ci limitiamo a respingerlo.

Si trattava di una posizione negativa anche ai fini dell'elaborazione della legge, cui veniva a mancare il contributo di una corretta dialettica parlamentare; e in sostanza pericolosa perchè apriva il varco a successive azioni di tensione attorno alla questione del divorzio.

Il tentativo di fare del divorzio lo strumento per creare una spaccatura profonda, uno scontro frontale non è certo di oggi. Nell'ultimo drammatico scorcio del '69, nelle due successive crisi di governo del febbraio e del luglio del '70, la questione del divorzio era spesso rispuntata sullo sfondo, come uno degli argomenti coi quali arroventare ancora più il già teso clima politico. Lo scontro che già allora si delineava non era tanto — e il ricordarlo oggi è particolarmente significativo — fra divorzisti e antidivorzisti, ma fra coloro che, anche fra gli antidivorzisti, erano soprattutto preoccupati di non aggravare il quadro politico generale, ed erano fra l'altro convinti che il divorzio fosse ormai una questione matura da sciogliere nel modo politicamente più corretto, e chi (dentro e fuori la DC) voleva invece strumentalizzare lo scottante problema per farne elemento di ulteriore tensione.

Indubbiamente, in una parte della DC, oltre che naturalmente nelle file missine, la tentazione di passare alla fase calda dello scontro in occasione del dibattito al Senato, dove oltre tutto esistevano rapporti di forza meno favorevoli allo schieramento divorzista, ci fu. A batterla, fu probabilmente la esigenza politica di non rompere di nuovo il difficile equilibrio politico raggiunto nel luglio del '70, con la costituzione del centrosinistra presieduto da Colombo; nè mancarono allora all'interno del mondo cattolico e delle stesse gerarchie ecclesiastiche preoccupazioni per le ripercussioni che una rottura sul problema del divorzio avrebbe potuto provocare.

D'altra parte, vi era il responsabile atteggiamento dei comunisti, che non avevano cessato di operare perchè anche su questo problema si arrivasse a un confronto e a un dialogo che permettesse di evitare pericolose rotture. Tale esigenza era stata anche pubblicamente espressa nella discussione generale della legge, iniziata al Senato nel luglio, interrotta per le vacanze parlamentari e ripresa alla riapertura delle Camere.

In questa atmosfera maturarono i primi tentativi e i primi contatti cui partecipò anche la segreteria della DC (allora diretta da Forlani) per cercare una mediazione che arrivasse a sciogliere positivamente il nodo della legge per il divorzio, introducendovi una serie di modifiche che tenessero conto di opinioni diverse, di istanze e di esigenze espresse anche dal mondo cattolico.

Come prese l'avvio la « mediazione Leone »

L'idea della trattativa non era dunque del tutto nuova, quando, la sera del primo ottobre, la notizia dell'esito inaspettato della votazione a scrutinio segreto sulla richiesta dc di « non passaggio agli articoli » (una sorta di bocciatura preventiva, cui il parlamento può condannare una legge, prima ancora di esaminarne le singole norme), dopo averla discussa nelle sue linee generali) rimbalzò fra i divorzisti che sostavano come erano soliti fare da mesi, fra piazza Navona e le vie attorno a Palazzo Madama.

La proposta dc era stata respinta: ma lo scarto fra divorzisti e antidivorzisti si era manifestato assai minore del previsto, di soli due voti, tanto da far sorgere dubbi sulla compattezza di alcuni gruppi parlamentari, e da fare gravare una ipoteca sulle future votazioni a cui la legge doveva essere sottoposta. Quel voto fece risorgere in una parte del gruppo dc, la tentazione di mandare all'aria la trattativa e di tentare il « braccio di ferro » sulla legge.

Ancora una volta prevalse però, nella segreteria democristiana di allora, la opinione che il gioco fosse troppo rischioso e la trattativa prese l'avvio: non dunque *a causa* del voto del primo ottobre ma *nonostante* quel voto. Fu così che, convocati preventivamente da Fanfani, che comunicò loro l'intenzione del senatore Leone di promuovere un tentativo per controllare le possibilità di accordo su alcune modifiche alla legge, i capigruppo del Senato, accompagnati da alcuni esperti, attraversarono la mattina del 5 ottobre il lungo corridoio sotterraneo che collega Palazzo Madama a Palazzo Giustiniani, passando sotto via della Dogana Vecchia, e presero posto nella sala della Giunta delle elezioni, che il presidente del Senato aveva messo a loro disposizione.

L'iniziativa comunista che sbloccò la situazione

Attorno al tavolo dell'attuale presidente della Repubblica si trovarono da quella mattina, per quattro intense e a volte drammatiche giornate di lavoro, Terracini, allora presidente dei senatori comunisti, con i compagni Perna, Bufalini, Giglia, Tedesco, Maris e Tropeano; il capogruppo socialista Pieraccini, con Fortuna e Bardi; per la DC il capogruppo Spagnolli e i senatori Bartolomei, Carraro, Falcucci e Oliva; per i liberali, Bergamasco e Veronesi, per il PSDI Jannelli, per il PRI Cifarelli, per la Sinistra Indipendente Galante Garrone e Tullia Carettoni, per il PSIUP Valori. I missini erano rappresentati da Nencioni.

Il senatore Leone aprì la riunione sottolineando che si trattava di una sua iniziativa personale, dovuta alla esigenza di migliorare una legge che occorreva rivedere perchè mal congegnata in alcuni punti; che non vi era perciò alcuna volontà ostruzionistica nè il proposito di ritardare ancora il voto definitivo sulla legge (su questo punto infatti vi erano, nei gruppi laici, molte preoccupazioni, poichè apportare modifiche voleva dire rendere necessario un nuovo voto della Camera); per dimostrarlo il gruppo dc si sarebbe impegnato ad un *iter* particolarmente rapido alla Camera.

Questo impegno rese possibile l'avvio della trattativa, eliminando la pregiudiziale preoccupazione dei gruppi divorzisti di nuovi tentativi di insabbiamento della legge.

La prima parte della discussione affrontò soprattutto i nodi politici centrali connessi al proseguimento della mediazione.

La prima parola toccò, com'era naturale, al capogruppo dc, Spagnolli, cui spettava chiarire con quale spirito lo Scudo crociato affrontasse la trattativa. Partiamo dall'idea di migliorare la legge — egli disse — garantiamo, se si arriverà a un accordo al Senato, il nostro impegno per una rapida approvazione, senza modifiche, alla Camera.

Gli rispose Fortuna: siamo disposti alla trattativa, anche se con alcune pregiudiziali, quali quelle di escludere qualsiasi soluzione che possa adombrare un diverso regime per i matrimoni civili e quelli concordatari, o che istituisca una qualche discriminazione per il coniuge « colpevole ». Su tutto il resto, siamo pronti a trattare. Dello stesso tenore gli interventi del capogruppo liberale Bergamasco, del repubblicano Cifarelli, del rappresentante socialdemocratico.

I compagni Terracini e Valori, successivamente di nuovo Fortuna e la senatrice Carettoni sottolinearono che il valore della trattativa stava nella volontà comune di evitare una rottura; a questo fine le sinistre erano disponibili ad esaminare gli emendamenti proposti dalla DC. Ma la domanda pregiudiziale cui la DC doveva rispondere, una volta, preso atto della disponibilità della maggioranza divorzista era questa: quali erano concretamente le prospettive per una « serena conclusione? ».

La risposta venne, e val la pena di ricordarla, dal senatore Bartolomei, l'attuale capogruppo dc a Palazzo Madama: rilevò con favore — egli disse in sostanza — la positività delle affermazioni di Terracini e di Fortuna. Certo, sarà difficile arrivare a modifiche tali da permettere il nostro voto favorevole alla legge; tuttavia, il nostro obbiettivo è oggi quello di modificare il clima che si è formato attorno alla questione del divorzio. Useremo naturalmente tutti gli strumenti di battaglia parlamentare che il regolamento ci consente (lo accenno riguardava la questione del voto segreto, che divenne a un certo punto uno degli scogli della trattativa), ma non intendiamo strumentalizzarli. Ci impegniamo a rispettare il voto del Senato, anche in vista del successivo dibattito alla Camera. Del resto, riteniamo che l'esito finale di questa trattativa vada a vantaggio di un migliore regolamentazione del divorzio.

A questo punto il dibattito affrontò la questione dei metodi di votazione. Alcuni partiti ponevano la questione della rinuncia da parte della DC a chiedere votazioni a scrutinio segreto come pregiudiziale al proseguimento della trattativa: si temevano infatti manovre, cedimenti, intrallazzi

La DC non accettava la condizione: i rappresentanti dei gruppi si lasciarono senza avere risolto questo grosso punto di disaccordo, sul quale la trattativa rischiava di naufragare.

Il giorno dopo il sen. Leone si presentò in aula ad annunciare l'inizio del tentativo di mediazione, e a chiedere il rinvio del dibattito in aula per permettere il proseguimento dei lavori a Palazzo Giustiniani. Ma restava la *impasse* del disaccordo sul sistema di votazione. Furono i comunisti a scioglierla. In una dichiarazione ai giornalisti, che in quei giorni affollavano permanentemente la sala stampa di Palazzo Madama, o montavano la guardia agli ascensori da cui i capigruppo uscivano o entravano per accedere a Palazzo Giustiani, il compagno Bufalini dichiarò che *« il modo di votazione non può essere separato dal problema politico, cioè se sia possibile raggiungere un accordo che permetta di varare la legge. Se vi è una chiara volontà di accordo, la questione del voto la si può affrontare nel contesto del discorso politico »*.

Quanto giusta fosse tale impostazione lo dimostrarono le due fondamentali votazioni a scrutinio segreto con le quali passarono gli articoli 1 e 2 della legge, quelli fondamentali con i quali si dichiara l'introduzione dell'istituto dello scioglimento del matrimonio nel nostro paese (art. 1) e lo si estende anche ai matrimoni concordatari (art. 2) Per quanto riguarda l'art. 1 esso venne approvato a scrutinio segreto, con l'aggiunta di un emendamento concordato, con il quale si introduce programmaticamente proprio in testa alla legge, il concetto che il giudice prima di pronunciare il divorzio, deve avere *« esperito inutilmente il tentativo di conciliazione »*, con 179 voti a favore, 135 contrari. *Uno scarto di ben 44 voti*, tale da rassicurare anche i più sfiduciati sull'esito finale delle votazioni. Significativo anche il risultato della votazione dell'art. 2, con il quale il divorzio viene reso valido anche per i matrimoni concordatari: 169 sì, 145 no.

Maggioranze altrettanto solide respinsero a scrutinio segreto alcuni emendamenti che avevano un chiaro carattere provocatorio, e che vennero presentati al di fuori degli accordi presi nel corso della parallela trattativa tra i capigruppo, da esponenti della destra dc, in qualche caso in comune con il MSI. E' il caso della richiesta, ad esempio, di lasciare al giudice il potere di negare il divorzio in presenza di figli inferiori ai 14 anni: il che significherebbe privare, della possibilità di farsi una nuova famiglia proprio chi ne abbia più bisogno, cioè coppie ancora abbastanza giovani e ciò a tutto vantaggio proprio dei figli.

Altre richieste inaccettabili di questo tipo, che vennero respinte in aula a scrutinio segreto, furono quelle di aumentare da 5 a 10 anni il periodo di separazione necessario per ottenere il divorzio; di dare la possibilità di divorziare solo in caso di mutuo consenso, o nel caso in cui a chiedere il divorzio sia il coniuge « non colpevole », quello cioè che, a suo tempo, ha chiesto la separazione legale « per colpa » dell'altro.

Il falso argomento sul « coniuge colpevole »

E' questa, una norma assolutamente insostenibile: infatti come hanno affermato anche, recentemente, i giudici tutelari di Milano, il coniuge « non colpevole » se non vuole divorziare non può esservi costretto: basta infatti che non chieda la separazione legale, o vi si opponga nel caso venga proposta dall'altro coniuge, per rendere impossibile il divorzio, che come si sa, può essere concesso solo dai cinque ai sette anni dopo la sentenza di separazione. L'emendamento proposto dalla DC, dunque, era puramente strumentale; tuttavia il falso argomento viene usato, anorca oggi, in tono agitatorio, da chi non ha altre armi per la sua propaganda.

E' utile ripetere tuttavia che questi emendamenti, respinti dalla assemblea, a voto segreto, e sempre con larga maggioranza, vennero presentati in aula dai rappresentanti delle posizioni più conservatrici e reazionarie della DC, al di fuori della trattativa fra i capigruppo.

Interessante invece, anche ai fini dell'astiosa accusa che oggi la DC rivolge ai partiti laici di non avere voluto accettare miglioramenti sostanziali alla legge, vedere quali modifiche furono accolte con l'accordo di tutti i gruppi.

Dopo il primo emendamento all'art. 1, con il quale si volle sottolineare all'inizio della legge, l'importanza del tentativo di conciliazione affidato al giudice, se ne affrontarono tutta una serie all'articolo 3, quello che stabilisce i casi in cui è possibile ottenere lo scioglimento del matrimonio. Un primo gruppo riguarda la migliore specificazione delle condanne che uno dei due coniugi abbia subito, e che possono costituire causa di scioglimento del matrimonio: in questo ambito è stata elevata, ad esempio, l'entità della condanna da 12 a 15 anni di reclusione; ne sono state escluse le condanne per reati politici; si sono dettagliati meglio i reati sessuali che possono provocare il divorzio (sono, non sarà male ricordarlo, quelli di incesto, violenza carnale, atti di libidine violenta, ratto a fine di libidine, ratto a danni di minore), ecc.

Quando i democristiani non parlavano di ripudio

Oggetto di vivace discussione fu il secondo comma dell'articolo 3, quello in cui si stabilisce che il divorzio può essere chiesto dopo cinque anni di separazione legale. Respinto il tentativo di inserire l'iniquo principio della possibilità del giudice di negare il divorzio nel caso in cui il coniuge non dichiarato colpevole nella sentenza di separazione vi si opponga, un accordo fu invece trovato sull'emendamento che portava per prima la firma del compagno Terracini: con esso si aumentava il periodo di separazione necessario ad ottenere il divorzio da cinque a sei anni in caso di opposizione di uno dei due coniugi e da 5 a 7, sempre in caso di opposizione di uno dei due, quando a volere lo scioglimento del matrimonio sia il coniuge per colpa del quale è stata a suo tempo ordinata dal Tribunale la separazione.

Interessante notare che i democristiani, i quali oggi parlano addirittura di « ripudio », allora si astennero nella votazione, riconoscendo, per bocca del sen. Oliva, « il senso migliorativo dell'emendamento nei confronti del testo precedente », ma giustificando l'astensione con una posizione di principio. Il senatore Leone, in questa occasione, distinse la sua posizione da quella del gruppo dc, e votò a favore dell'emendamento. Mi sembra — disse — che si tratti di un compromesso che va accettato come il minor male.

Come si vede, l'indignazione della DC contro la legge, è maturata assai più tardi, e non rispecchia certo l'orientamento di chi allora contribuì a redigerla.

Altre modifiche significative sono quelle che riguardano i figli: si stabilì ad esempio, che il giudice senta, se lo ritenga opportuno, anche i figli minori nella causa di divorzio; che esperito inutilmente il tentativo di conciliazione, il giudice rinvii la causa di un anno nella speranza che, durante quest'anno, la riconciliazione possa tuttavia intervenire, specialmente quando ci sono figli minori; che il pubblico ministero possa impugnare la sentenza relativamente agli interessi patrimoniali dei figli. Un emendamento di grande importanza, proposto questo dal relatore socialista Bardi ed appoggiato, da tutti i partiti laici, fu quello con il quale si è data la possibilità, dopo il divorzio, di riconoscere i figli nati fuori del matrimonio.

Altro gruppo di miglioramenti al testo primitivo, nel senso di tutelare meglio e più largamente gli interessi economici del coniuge « più debole », furono infine quelli con i quali si introdusse il criterio secondo cui nella determinazione dell'assegno si deve tener conto del contributo di tutti e due i coniugi alla formazione del patrimonio familiare.

Il risultato di questa « *dura, lunga, costruttiva fatica* » come l'attuale presidente della Repubblica definì, allora, il lavoro del gruppo da lui presieduto per migliorare la legge, venne votato dall'assemblea di Palazzo Madama, come abbiamo ricordato nella seduta del 9 ottobre 1970: una seduta per molti versi storica, perchè essa sancì, con una larga maggioranza, il testo della legge che la Camera senza alcuna modifica rese definitivo un mese e mezzo più tardi e che introdusse finalmente anche in Italia un istituto civile e democratico.

Il giudizio sui risultati di quella « costruttiva fatica » è nei fatti, nelle situazioni che la legge, in tre anni di pacifica applicazione, ha saputo sanare. Ma vogliamo, per concludere ricavarlo dalle parole che in quella occasione Giovanni Leone pronunciò, valutando positivamente, pur nella dichiarazione di un voto contrario per motivi di principio, aspetti di fondo del provvedimento, scaturiti da una feconda collaborazione, *« nella dura, lunga, costruttiva fatica, una fatica compiuta con reciproca lealtà, con senso di tolleranza, con comprensione reciproca, anche se talora non si è raggiunto lo equilibrio cui tendevamo; ma anche senza rinunzia ai principi ed alle convinzioni, specie da parte del fronte parlamentare antidivorzista »*.

Quanto al merito delle modifiche introdotte nella legge, Leone precisò: *« Quando ho parlato in passato e parlo ora di miglioramenti non intendo riferirmi a miglioramenti di carattere tecnico (alcuni di questi sono stati apportati o almeno abbiamo tentato di apportarli, ma si tratta di aspetti marginali e spesso conseguenti alle modificazioni di sostanza) bensì ai miglioramenti sostanziali »*.

Fra questi ricordò che si era *« se non annullato, certamente allentato e scolorito »* il precedente *« automatismo »* della legge.

« Il rifiuto dell'automaticismo della legge — disse e vale la pena di ricordarlo a chi ora condanna appunto tale aspetto e lamenta, fra i più gravi difetti della legge, la scarsa incidenza dell'intervento del giudice — *vale non solo, a mio modesto avviso, per quelle norme nelle quali è stato recepito con maggiore incisività (mi riferisco a quei casi in cui il giudice porta una valutazione della idoneità alla conservazione della convivenza familiare, che è veramente una innovazione importantissima che può porsi in parallelo al giudizio di pericolosità sociale o criminale che viene riconosciuta dal giudice penale nel processo penale) ma anche per quelle norme in cui la applicazione può apparire automatica .*

« Spiritus intus alit. *Lo spirito non automatico è stato impresso nell'articolo 1 e nell'articolo 2.*

« Noi vi siamo grati — e vi diamo atto di avere accolto questa nostra subordinata aspirazione — perchè riteniamo che, anche se il divorzio passerà, l'aver scritto nella prima pagina che non automaticamente si registra la dissoluzione della continuità materiale e spirituale dei coniugi, occorrendo invece che in concreto sia registrato, mantiene in piedi uno degli ultimi lembi dell'istituto nel quale crediamo e che abbiamo salvaguardato nella legge che voi avete voluto e a cui noi abbiamo dato un modesto contributo di perfezionamento ».

« E abbiamo conseguito un terzo risultato (è l'ultimo aspetto): il risultato che riguarda il destino dei figli. Noi chiedevamo... che i figli — a parte gli emendamenti sostanziali che limitassero il divorzio in presenza dei figli minori di una certa età — potessero essere ascoltati, cioè una loro maggiore partecipazione in veste processuale subordinata. Non ci siamo riusciti, ma abbiamo perlomeno difeso una posizione.

« A noi interessa che la legge porti come contrassegno che la voce dei figli non è estranea, che nel processo di divorzio non si guardi solo all'aspetto del concreto conseguimento della reciproca felicità coniugale, ma che sia ascoltata la voce dei figli...

« Ebbene, abbiamo ottenuto da parte vostra per lo meno questo riconoscimento come abbiamo ottenuto un compromesso... Noi avremmo voluto il pubblico ministero investito del potere di impugnazione di cui all'articolo 72 del codice di procedura civile; abbiamo ottenuto che sia riconosciuto per lo meno per gli interessi patrimoniali dei figli: mi pare che questo compromesso possa presentarsi, come una acquisizione positiva all'attenzione del paese ».

Vera Vegetti

Lettere all'Unità

« No » a coloro che hanno spaccato tante famiglie

Caro direttore,

siamo un gruppo di anziani, rimasti in queste terre spopolate dall'emigrazione, e in questo periodo parliamo molto del referendum impostoci dal senatore Fanfani e dalla DC. Noi non possiamo fare a meno di collegare questa campagna sul referendum alla azione che i dc condussero sempre, in ogni occasione, tradendo i lavoratori e favorendo i padroni. Ricordiamo i tempi in cui ci tolsero lo imponibile della manodopera; allora cominciò l'emigrazione, si ruppero molte famiglie, separando i padri dai figli, i mariti dalle mogli. Oggi il segretario della DC vuole privare il Paese di un diritto civile già esistente da tre anni e che ha dimostrato di essere stato usato con misura, con responsabilità, solo dalle famiglie ormai irreparabilmente lacerate. Ecco perchè noi anziani, con i nostri figli e le nostre figlie, il 12 maggio diremo un secco «NO» a Fanfani.

STEFANO CAPRIO
(Gravina di Puglia - Bari)

Cara Unità,

bisogna impegnarsi a fondo per il voto del 12 maggio, perchè bisogna battere Fanfani e quello che oggi è di fatto il suo alleato più importante: Almirante. La battaglia è difficile, ma io dico che ce la faremo. Vedete, anche qui in Sicilia gli occhi sono abbastanza aperti. Io incontro ogni giorno molte persone che pure nel passato hanno votato per la Democrazia cristiana, ma ora mi rispondono dicendo che il divorzio è una cosa giusta, un fatto civile, una legge umana che va incontro alle famiglie più sfortunate. E mi dicono che voteranno « NO ». Me lo dicono uomini e donne, giovani e anziani. Il 12 maggio dobbiamo dare tutti una bella risposta a coloro che piangono sempre dicendo che non c'è una lira per darla a un povero pensionato o per costruire ospedali, e ora buttano al vento più di 40 miliardi per abrogare una legge già esistente e che ha dimostrato di essere una buona legge, che ci porta, almeno in questo campo, al livello dei Paesi più civili del mondo.

NICOLA COSTA
(Torregrotta - Messina)

Altre lettere su questi argomenti ci sono state scritte da: Angiolina MENOTTI di Migliarina *(« Sono una lontana parente di Ciro Menotti, fatto impiccare dagli austriaci con grande soddisfazione dei clericali di allora. Io ho sempre combattuto per la libertà, e anche questa volta voterò, e farò votare per il "NO", perchè questo è un voto per la libertà »*; Mario PERSICO di Losanna *(« I veri disgregatori della famiglia sono coloro che governano da 30 anni e i quali hanno sempre rifiutato di rimuovere le effettive cause sociali: ignoranza, miseria, inferiorità della donna, emigrazione, che intaccano veramente l'unità della famiglia. E adesso, col voto per il referendum, certa gente perfida e in malafede vorrebbe spezzare un'altra unità: quella tra i lavoratori »)*; Gianni D'AMBROSIO di Genova - Sampierdarena *(« Il "NO" del 12 maggio dovrà essere anche un "NO" al fascismo e alle ingiustizie civili e sociali »)*; Gualtiero REINA di Milano *(« Se per disgrazia e grave danno per il Paese la legge venisse abrogata, a guadagnarci sarebbe soltanto la Sacra Rota che, in barba alle leggi dello Stato italiano, annulla i matrimoni come vuole, favorendo purtroppo i ricchi »)*; Pietro BIANCO di Petronà *(« Io sono piuttosto ottimista, e penso che alla fin fine questa votazione non sarà un male: ci darà la prova: primo, della grande maturità politica e democratica del popolo italiano; secondo, che questo Fanfani — il quale ad ogni costo ha voluto il referendum — non è poi tanto grande come pensano alcuni »)*; Francesco BURRAI di Roma; Luigi FASOLINO di Castellammare di Stabia; Enrica MANFREDI di Verona; Giovanni ORSI di Bologna.

Bisogna preoccuparsi della salute dei giovani di leva

Caro direttore,

un militare, una mattina chiede visita; viene il dottore che, senza neanchè visitarlo, stabilisce che non ha niente. Il militare si prende tre giorni di consegna perchè « chiedeva visita senza giustificato motivo ». Due ore dopo, però, stenta ed era portato d'urgenza all'ospedale: una settimana di ricovero, 20 giorni di convalescenza. Questo è solo un esempio dell'assistenza sanitaria che c'è alla 1ª ORME di Torino.

Qui da noi non c'è un'infermeria, ma solo un locale no per il pronto soccorso. Quando uno si ammala, se non è ricoverato all'ospedale militare, deve restare nel camerone con altri 80 militari, in mezzo alla polvere senza un posto decente per mangiare, per lavarsi. Chi « marca visita », per tutto un periodo successivo (da due settimane a un mese) non può più andare in licenza o in permesso. Questa è una norma per « scoraggiare i furbi »; in realtà in questo modo anche chi sta male si guarda bene dal chiedere una visita. Recentemente un altro soldato, che visibilmente aveva qualcosa alle vie respiratorie, aspettava di andare in licenza per curarsi. Non ha fatto in tempo: gli è venuto un violento attacco di pleurite mentre, in un gelido mattino, guidava un vecchio camion non riscaldato, ed è stato ricoverato d'urgenza all'ospedale, in pericolo di vita.

Come hanno già scritto altri soldati, il problema della assistenza sanitaria nelle Forze Armate deve essere preso in grande considerazione, proprio per evitare che venga messa in pericolo la salute di tanti giovani.

LETTERA FIRMATA
da un gruppo di soldati
(Torino)

Volontè non farà il film su Allende

Caro direttore,

numerosa stampa quotidiana e settimanale (ma non l'Unità di Roma) ha pubblicato la notizia che sarei andato in Argentina allo scopo di raccogliere dati e di prendere accordi per la realizzazione di un film su Salvador Allende. Smentisco nel modo più categorico tale notizia ed affermo che non ho mai avuto alcuna intenzione, nemmeno espressa a livello teorico, di fare quel film e di interpretare quel personaggio. Anzi, giudicherei un atto opportunistico, politicamente scorretto e volgarmente commerciale quello di utilizzare la figura del Presidente Allende per farne materia di spettacolo poichè, mancando ancora ogni prospettiva storica e critica al suo sacrificio ed alla sua battaglia per la democrazia, l'iniziativa si ridurrebbe ad una pura e semplice operazione commerciale nella quale la lotta del popolo cileno per la libertà potrebbe essere utilizzata come veicolo scandalistico e pubblicitario. Ti sarei pertanto grato se volessi pubblicare questa mia smentita anche in omaggio alla solidarietà morale e politica che tutti i democratici debbono dare alla tragedia di Salvador Allende e del popolo cileno.

GIAN MARIA VOLONTE'
(Roma)

La polemica sulla legge per i problemi venatori

Egregio direttore,

*desidero esprimere alcune osservazioni a proposito dell'articolo di Giuseppe Cervetto, dal titolo « Inaccettabile la legge proposta dal governo », pubblicato sul numero del 12 marzo 1974 dell'*Unità. *Innanzitutto, a proposito della caccia alla « selvaggina migratoria », Cervetto afferma che « ...quella parte di protezionisti e in particolare (...) il CNR (...) non sembrano per nulla preoccupati della salvaguardia di quella acquatica », e più avanti: « ...traspare da questo e da cento altri segni del progetto l'impostazione classista degli ispiratori (CNR e compagnia) e del ministero che ha fatto propri questi interessati suggerimenti ». Ebbene, il Cervello dimentica o ignora che « CNR e compagnia » si sono sempre battuti proprio per la difesa delle « zone umide » e della fauna che esse ospitano. In particolare il CNR ha pubblicato sull'argomento, già dal 1967, un apposito « quaderno », a cura del prof. G. Montalenti e della Commissione per la conservazione della natura; nel « Libro bianco sulla natura in Italia », del 1971, il CNR ha pubblicato un articolo specifico sulla difesa di paludi, lagune e stagni costieri; nello stesso anno, veniva pubblicata la « Carta d'Italia dei biotopi da proteggere » comprendente tra l'altro tutte le principali « zone umide » da salvare in Italia.*

E' bene chiarire poi che, nel ddl presentato al Senato con n. 604 ed ispirato dal CNR, figura un elenco di aree da proteggere, tra le quali quasi tutte le principali zone umide; sono inoltre vietati tutti gli appostamenti fissi, compresi dunque quelli « vallivi »: se poi la proposta ministeriale ha peggiorato il testo del CNR, questo non è responsabilità del « CNR e compagnia ».

Infine, è bene rilevare che non opera certo in senso classista chi si batte per abolire certi assurdi ed anacronistici privilegi dei cacciatori rispetto agli altri cittadini, chi protesta contro la speculazione consumistica che oggi si fa sulla caccia a spese dei cacciatori e della fauna, chi chiede la gestione pubblica della fauna in nome di interessi pubblici.

A questo proposito, può forse essere interessante che i lettori conoscano l'attuale posizione della Federazione nazionale pro-natura sulle riserve private di caccia: « In linea di principio, anche richiamandosi alla necessità di abolire nei confronti della fauna la qualifica di res nullius sostituendola con quella di res communitatis, la Federazione nazionale pro-natura sostiene l'esigenza dell'abolizione dell'istituto riservistico per sostituirlo con adeguate strutture di tutela del territorio e della fauna, come ad esempio oasi, riserve naturali, ecc. Le varie strutture regionali realizzeranno il più possibile tale principio ».

Dott. LONGINO CONTOLI
Ricercatore del CNR presso la Commissione per la conservazione della natura (Roma)

Spiace che il ministero abbia peggiorato la proposta del CNR. Comunque il progetto di legge è tutto un assurdo e non possiamo credere che sia solo per colpa di chi vi ha messo mano. Prendiamo atto dell'*attuale* posizione della Federazione pro-natura sulle riserve. Meglio tardi che mai *(g.c.)*